

Rassegna internazionale

Dopo il ping-pong

Quali potranno essere - a scemenza più o meno lunga - gli sviluppi prevedibili della situazione creata dalla iniziativa di Pechino? È possibile che le prime conseguenze si abbiano in rapporto alla questione della restaurazione dei diritti della Cina all'ONU. Non a caso, evidentemente, il segretario generale della organizzazione ha colto, è il caso di dire, la palla al balzo affermando che è «giunto il momento di fare delle Nazioni Unite una organizzazione realmente universale» aggiungendo: «Senza la Cina il dibattito sulla cooperazione internazionale e sul disarmo rischia di aprirsi in un vicolo cieco». E in effetti non sarà affatto facile per gli Stati Uniti, adesso, opporsi all'ingresso della Cina nelle Nazioni Unite visto che i loro stessi dirigenti hanno oggettivamente contribuito a mettere in moto un meccanismo di corsa al riconoscimento di un ruolo della Cina da parte di una serie di paesi che non l'avevano ancora fatto.

Già l'anno scorso, del resto, la maggioranza semplice dei paesi membri dell'ONU avevano votato per l'ammissione di Pechino. Ed è significativo il fatto che la tesi di abbandonare la «regola», imposta dagli Stati Uniti, dei due terzi, venga sostenuta in questi giorni con forza da un certo numero di paesi tra cui la Gran Bretagna. Per Washington non sarà affatto semplice adattarsi ad una formula che renderebbe automatico l'ingresso della Cina al Palazzo di vetro. Ed è per questo che si riparla di un «convincimento Kai-sek ad accettare la presenza cinese senza rinunciare a mantenere la propria presenza».

Ma sarebbe, questa, una «ultima trincea» assai difficilmente difendibile. I rappresentanti di Pechino hanno sempre fatto le relazioni diplomatiche con quei paesi che hanno riconosciuto la Cina popolare e non si vede come potrebbero fare diversamente nel caso dell'ONU. E d'altra parte, poiché non è affatto detto che la Cina accetti un «compromesso» di questo genere, è dubbio che un grande numero di paesi segua gli Stati Uniti nel tentativo di difendere la presenza di Formosa. L'uscita dei rappresentanti di Cina Kai-sek dall'ONU indebolirebbe, evidentemente, in modo tale la politica degli Stati Uniti nei confronti della eresia di Formosa da rendere praticamente inevitabile

una soluzione basata sulle tradizionali posizioni della Cina. Naturalmente non è affatto detto che le cose debbano svilupparsi rapidamente in questa direzione. Ma è indubbio che, a conti fatti, tutto quel che è accaduto attorno ad alcune partite di ping-pong tra cinesi e americani ha introdotto qualche notevole motivo di crisi tra Washington e Formosa, così come ha creato le premesse di un riaccomodamento dei tempi della restaurazione dei diritti della Cina all'ONU.

Se queste ipotesi si rivelano fondate, è possibile immaginare sviluppi anche su altri piani. Due gruppi di questioni principali vengono in primo piano. Prima di tutto, le prospettive di soluzione del conflitto indocinese. È ben chiaro che gli interlocutori principali sono e rimarranno i vietnamiti, i cambogiani e i laotiani. Ma se Nixon - per ora tuttavia non vi è alcuna indicazione che egli voglia procedere in questa direzione - si decidesse, sotto il peso della sconfitta subita nel Laos e sulla base della constatazione della impossibilità di una vittoria americana, ad imboccare la strada del disimpegno, lasciando i popoli di Indocina liberi di decidere del proprio avvenire, non è detto che non si possa pensare ad una conferenza di pace in cui, accanto agli interlocutori principali, vi siano l'URSS e la Cina.

Il secondo gruppo di questioni riguarda il disarmo atomico. I sovietici hanno rilanciato, all'ultimo congresso del PCUS, la loro proposta di una conferenza tra i paesi che posseggono armi nucleari per arrivare alla loro interdizione e quindi alla loro distruzione. I cinesi dal canto loro, hanno sempre detto di essere favorevoli ad una conferenza fra tutti i paesi su questo problema. Se il processo aperto in questi giorni si svilupperà in modo favorevole, è possibile immaginare che a un incontro di questo genere si arrivi.

Siamo evidentemente ancora lontani da tutto ciò. Ma, dicono i cinesi, le cose procedono a piccoli passi e un primo passo, non tanto piccolo, è stato compiuto. Esso può anche non produrre a scadenza più o meno breve, grandi mutamenti nei rapporti tra Cina e Stati Uniti. Ma il fatto che le abbin gli Stati Uniti e il resto del mondo sta ad indicare che essi difficilmente le cose potranno andare a lungo così come sono andate fino ad ora.

Per la guerra civile nel Bengala orientale

Si riaccutizza la polemica tra il Pakistan e l'India

Karachi annuncia scontri con soldati indiani - Nuova Delhi: le accuse non riescono a coprire i massacri - Trasferita la sede del governo provvisorio del Bangla Desh per l'avvicinarsi dell'esercito pakistano - Londra: intervista alla BBC di un inviato del governo del Bengala libero

«Radio Karachi», l'emittente ufficiale pakistana, ha ribadito violentemente oggi le accuse fatte nei giorni scorsi all'India, secondo le quali Nuova Delhi invierebbe materiale bellico e uomini in appoggio alle truppe indipendentiste del «Bangla Desh»; ieri sera, secondo la radio pakistana, reparti dell'esercito di Karachi si sarebbero scontrati nei pressi del confine indiano con gruppi di «infiltratori» e di «elementi militati», cioè indipendentisti bengalesi. La radio ha detto che dopo aver assunto il controllo del ponte di Bahirab, dove ha avuto luogo lo scontro, le truppe pakistane hanno perseguito l'avanzata per «annientare gli infiltratori rimasti nella zona» ed il cui compito sarebbe quello di sabotare le vie di comunicazione tra i vari centri della regione e per «annegare» l'economia. La radio pakistana ha definito infine l'offesa di aiuti al Pakistan orientale avanzata dall'Urss come «il risultato di macchinazioni indiane dietro

NUOVA DELHI, 16 Il portavoce del ministero degli Esteri indiano ha accusato il Pakistan di tentare di trasformare la guerra civile in atto nel Bengala orientale in un confronto internazionale con l'India. «Il loro tentativo - ha detto il portavoce riferendosi ai governanti di Karachi - è quello di interpretare la lotta del popolo del Bengala orientale per l'autonomia, lo sviluppo economico e la pace come un altro fattore di controversia tra India e Pakistan».

Da parte sua, il governo indiano ha diffuso una dichiarazione in cui si afferma che «l'apparato governativo pakistano si sta affannando a distrarre l'attenzione del suo stesso popolo, come pure quella dei popoli del mondo, dalla selvaggia e medievale carneficina che sta compiendo nel Bengala orientale».

La dichiarazione aggiunge che questo tentativo del Pakistan occidentale non maschererà, e non può mascherare, la brutalità dei pakistani occidentali e l'enormità dei crimini che essi hanno commesso contro l'umanità in generale e contro la popolazione del Bengala orientale, in particolare - indiana - conclude la dichiarazione del governo di Nuova Delhi, «e non potrà nascondere le prove di una carneficina progettata in precedenza e del sistematico genocidio nel Bengala orientale da parte della macchina militare del Pakistan occidentale».

Dal Pakistan orientale è giunta oggi la notizia che il governo provvisorio e il quartier generale delle forze del «Bangla Desh» hanno trasferito i loro sedi dalla città di Chauganga, in provincia di Dacca, a quella di Moulvibazar, una località ancora ignota.

L'emittente indipendentista «Radio Bengala libero» ha annunciato che la cerimonia del giuramento del governo provvisorio, che sarebbe dovuta avvenire ieri, è stata rinviata a causa dei combattimenti nel distretto di Kushtia (di cui fa parte Chauganga).

La radio ha anche aggiunto che viene attualmente preparata una carta costituzionale del «Bangla Desh» e che quattro paesi stranieri avrebbero già accettato di riconoscere il governo provvisorio del Bengala orientale, senza specificare però i nomi dei paesi in questione.

LONDRA, 16. In un'intervista alla BBC un emissario ufficiale della Repubblica del Bangladesh, Zakaria Choudhuri, ha dichiarato a Londra che il movimento separatista controlla tre quarti del Pakistan orientale. L'emissario è giunto nella capitale britannica per raccogliere adesioni alla causa dell'indipendenza del «Bangla Desh».

Choudhuri ha definito false le notizie secondo le quali la resistenza dei separatisti sarebbe stata quasi del tutto soffocata da forze superiori e che la città sono nelle mani dell'esercito pakistano, ha dichiarato che le forze del «Bangla Desh» controllano in larga misura le campagne. Choudhuri ha precisato che la zona ad ovest di Dacca è totalmente controllata dagli uomini del movimento secessionista.

Quando l'intervistatore gli ha tentato la possibilità che il Foreign Office potrebbe non riceverlo, Choudhuri ha detto di non avere ancora stabilito contatti con i funzionari del ministero degli Esteri britannico. Alla domanda se la campagna intrapresa dal «Governo» del Bengala pakistano giustificasse le sofferenze causate alla popolazione del Pakistan orientale, Choudhuri ha risposto: «La guerra non l'abbiamo scelta noi. Noi non la volevamo. Ci è stata scagliata addosso. Non abbiamo avuto altra scelta se non quella di combattere».

Sindacati

Il modo con il quale la legge dovrà essere approvata. I segretari della CGIL, e della CISL hanno detto che occorre varare al più presto il provvedimento, introducendovi le modifiche necessarie ed escludendo l'ipotesi di «stralci» che in realtà allontanerebbero l'adozione di misure reali di riforma. A queste dichiarazioni si sono richiamati anche i commissari comunisti, gli on. Busetto e Todros, i quali hanno anche sottolineato che le critiche dei sindacati alla legge governativa convergono ampiamente con quelle avanzate dalle sinistre ed anche da una parte della maggioranza governativa. Le consultazioni davanti al comitato ristretto proseguiranno e si concluderanno nella giornata di martedì, quando sarà ascoltata anche una delegazione delle Regioni.

Su un altro importante tema di battaglia parlamentare, quello della legge universitaria, ieri sera si è svolto un dibattito presso il gruppo del PCI del Senato.

GOVERNO Dopo tante voci contrastanti, ieri sera è stato annunciato che per questa mattina è stato convocato il Consiglio dei ministri. Nel corso della riunione, però, non saranno affrontate le questioni più controverse: saranno approvati, infatti, un provvedimento per il credito agevolato in agricoltura, la preannunciata legge per il ponte sullo Stretto di Messina, il finanziamento dell'edilizia carceraria, due provvedimenti per il cinema ed una legge per la difesa del suolo. In vista della seduta del governo, ieri sera si è svolta a Palazzo Chigi una riunione alla quale hanno preso parte Colombo, i ministri Ferrari Aggradi, Giolitti, Preti e Lauricella, il governatore della Banca d'Italia Carli ed altri alti funzionari. Evidentemente si è discusso anche del complesso delle misure di carattere congiunturale che, sotto la spinta di una crisi di fiducia nei confronti dell'attuale governo, si sono accesi i contrasti all'interno della compagine governativa. Per l'edilizia, in particolare, il ministro dei LL.PP., Lauricella, ha dichiarato che durante la riunione interministeriale si è deciso di accelerare il settore delle opere pubbliche e le altre branche dell'industria delle costruzioni. «Ho avuto modo», ha detto Lauricella, «di porre in evidenza che tali esigenze sono state avvertite anche dalla Commissione LL.PP. della Camera nel corso dell'esame del provvedimento sulla casa. Sul contenuto e sulle modalità dei provvedimenti da adottare, senza che questi in modo alcuno possano alterare l'integrità e l'organicità del provvedimento di riforma, sarà espletato un ulteriore accertamento da parte mia... ai fini di valutare il livello di concordanza fra governo e Parlamento». In sostanza, entro la prossima settimana, lo stesso Lauricella dovrebbe discutere - ed eventualmente concordare - con i sottosegretari le decisioni da prendere per l'edilizia.

Su un altro aspetto della polemica che potremmo definire «congiunturale», è intervenuto ieri il ministro del Lavoro, Donat Cattin, con il suo discorso per l'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione dell'INPS. Secondo il titolo del discorso che è stato diffuso dal ministero, Donat Cattin «ha manifestato parere contrario a una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, in particolare modo se la si volesse attuare sui contributi previdenziali». Il ministro del Lavoro osserva che nell'attuale situazione «la fiscalizzazione sarebbe un modo di indebitare gli imprenditori senza la minima garanzia che il corrispettivo del dono stesso si traduca in investimenti, poiché siamo in presenza di una sotto-utilizzazione degli impianti». Ove - ha aggiunto Donat Cattin - si volesse in ogni caso «forzare la situazione», allora «il meno peggio» sarebbe applicare la fiscalizzazione ai contributi per l'assistenza malattia» e «il meglio sarebbe interessarsi i contributi per gli assegni familiari». «Noi», invece, viene giudicata la manovra sui contributi per le pensioni. Dalle dichiarazioni del ministro del Lavoro, quindi, sembra di capire che ciò che si prospetta non è tanto la fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè il loro passaggio a carico dello Stato, ma (sulla scorta di non dimenticate esperienze passate) la riduzione pura e semplice dei contributi. E su questo, naturalmente, sarebbe opportuno un immediato chiarimento.

Stragi USA

È aiutante del gen. Ellis Williamson nella 25. divisione di fanteria, ha detto che il generale violò le norme di guerra «costringendo centinaia di vietnamiti ad abbandonare i loro villaggi per zone di detenzione». Williamson - ha detto - considerava quella gente come una spina nel fianco.

Lo stesso Heyward ha detto di aver riferito una volta al suo comandante di battaglia che un bombardamento di artiglieria aveva provocato la morte di dieci donne e bambini in un villaggio «nel quale non era stato sparato un solo colpo». E l'intera faccenda

DALLA PRIMA PAGINA

Milano

avevano tentato un assalto alla Camera del Lavoro, ricevendo una dura lezione, e suscitando la ferma protesta delle organizzazioni antifasciste e uno sciopero di due ore proclamato dalle tre organizzazioni sindacali.

Proprio in quei giorni di indignazione antifascista, Nencioni annunciava che il prefetto di Milano aveva rifiutato di Restivo sulla presenza di organizzazioni paramilitari di estrema sinistra che minacciavano la libertà istituzionale del paese. Dopo le dichiarazioni di Nencioni, i parlamentari comunisti rivolsero interrogazioni urgenti al ministro dell'Interno per conoscere se effettivamente esisteva questo rapporto e in caso affermativo - come mai esso fosse a conoscenza dei fascisti; ma queste interrogazioni non ebbero mai risposta.

Oggi - proprio poche ore dopo la notizia che un missionario era capo della banda criminale di Genova - i giornali fascisti pubblicano il cosiddetto «rapporto Mazza» dal quale figurerebbe che a Milano di fatto agiscono soltanto organizzazioni illegali di estrema sinistra, e in cui si ignora completamente la presenza dei teppisti fascisti, i quali, proprio nei giorni in cui il rapporto sarebbe stato steso, stavano dando vita ad una serie di criminali agguati contro cittadini e organizzazioni democratiche.

Ma che cosa contiene questo «rapporto Mazza» che solo i fascisti conoscevano e che oggi sbandierano con tanta veemenza? Secondo il resoconto dei due giornali fascisti, nel rapporto Mazza si legge che «i disordini verificatisi sabato 12 dicembre (il giorno in cui venne assassinato lo studente Saverio Saltarelli) Ndr) sono da considerare il prologo di eventi ben più gravi e deprecabili che possono ancora verificarsi in conseguenza del progressivo rafforzamento e proliferazione delle formazioni estremiste extraparlamentari di ispirazione sovietica Movimento studentesco, Lotta continua, Avanguardia operaia), nonché di movimenti anarchici e di quelli di estrema destra». Queste due ultime parole costituiscono l'unico riferimento esistente nel «rapporto» alle organizzazioni teppistiche fasciste, la cui presenza a Milano, proprio in questi giorni, sembra essere totalmente sfuggita al prefetto Mazza (che fu, tra l'altro, capo di gabinetto durante il governo Tambroni).

Il «rapporto» continua affermando che esistono a Milano circa ventimila estremisti che dispongono di «equipaggiamento e armamento che può qualificarsi paramilitare», servizio medico, collegamento radio fra i vari gruppi, servizio di intercettazione radio della polizia, elmetti, barre di ferro, fionde per lancio di sfere d'acciaio, tascapane con «bottiglie molotov», selci, mattoni, bastoni, eccetera. «Questi gruppi - continua il «rapporto» - per ribadire la loro estrazione di sinistra - si dedicano ad una «fanatica e intensa opera di propaganda e proselitismo sia nell'ambiente studentesco, che in quello operaio» e con sempre maggiore frequenza ad organizzare cortei e riunioni che «sono spesso l'occasione per turbare profondamente la vita della città, compiere atti vandalici con gravi danni alle proprietà pubbliche e private, limitare la libertà dei cittadini e delegittimare i pubblici poteri centrali».

La pubblicazione di questo rapporto - proprio alla vigilia di una nuova manifestazione antifascista a Milano sotto l'insegna della «maggioranza silenziosa» - costituisce quindi un nuovo grave atto - prontamente strumentalizzato dai fascisti - di quella campagna di provocazione esistente a Milano e che ha portato a un susseguirsi di gravissimi attacchi alla democrazia. Questa centrale della provocazione fu dal nostro partito denunciata proprio nei giorni in cui venne ucciso lo studente Saltarelli.

E' una «centrale» che sembra coinvolgere anche personaggi che avrebbero il dovere di difendere la legalità democratica. Lo ricordava proprio in questi giorni, nel nostro giornale, il compagno Gianni Cervetti, segretario della Federazione, in un commento in cui si diceva che «a Milano vi è una istituzione statile (seppur costituzionalmente illegittima), la prefettura, con precise funzioni fra l'altro di rappresentanza governativa, e con un prefetto che pare inamovibile. E' superfluo chiedersi quali siano le sue precise responsabilità negli avvenimenti che hanno visto come protagonista a Milano la «centrale della provocazione»? Non vi può essere dubbio che in tutti questi avvenimenti si tratta di responsabilità di primo piano. E sono responsabilità dirette o indirette? Una risposta a questi interrogativi è assolutamente urgente». Sono domande che il nostro giornale poneva proprio nei giorni in cui il prefetto Mazza inviava il suo rapporto - alle quali oggi è ancora più necessario dare una risposta.

I comunisti hanno presentato un'interrogazione. Un'interpellanza è stata presentata alla Camera anche dal socialista Scalfari.

Salviamo la vita dei patrioti iraniani!

La sezione italiana della «Confederazione degli studenti iraniani» (CISNU) informa che è iniziato in questi giorni a Teheran, davanti ad un tribunale militare, il secondo di una serie di processi contro un gruppo di oppositori del regime dello scia di Persia.

Il primo processo, contro 13 dei 150 appartenenti al gruppo della «Fronte popolare» (che rappresentano solo un'infima minoranza rispetto alle migliaia di detenuti politici che si trovano attualmente nelle carceri del regime di Teheran) si è concluso il 15 marzo scorso con 13 condanne a morte, eseguite due giorni dopo.

In Iran i processi politici, che si contano a centinaia, vengono svolti davanti ad un tribunale militare: militari i giudici, la pubblica accusa è la difesa. Di «processi» essi hanno solo il nome, in quanto le condanne, che ne sono la regolare conclusione, vengono inflitte agli imputati in base a delle false «confessioni», estratte loro con la tortura, o tramite «testimonianze» di agenti della polizia politica (la famigerata SAVAK) che non compiono nemmeno in tribunale.

Solo la mobilitazione e la solidarietà internazionale possono salvare la vita a centinaia di democratici e progressisti iraniani che ogni giorno subiscono le torture e i rischi della vita nelle carceri del regime persiano.

Carlo Benedetti

Il re giordano vuole liquidare i palestinesi

ARAFAT ACCUSA HUSSEIN: COMPLICITO CON GLI USA

Conclusa la breve visita a Mosca del presidente sudanese Nimeiri. Primo colloquio fra il ministro degli esteri egiziano Riad e Gromiko

IL CAIRO, 16. Il leader della guerriglia palestinese, Arafat, ha accusato oggi re Hussein di Giordania di aver concluso un accordo di massima con Israele e gli Stati Uniti «per distruggere il movimento palestinese in cambio di un ritiro parziale israeliano dalla Cisgiordania e dal Golan». Arafat, che ha rilasciato queste dichiarazioni al giornale cairota Al-Ahram, afferma inoltre che «questo accordo sarà firmato da Hussein e da altri esponenti del regime giordano che avrebbe affrontato, secondo alcune fonti non ufficiali, i problemi della crisi del Medio Oriente in riferimento anche al ritiro delle truppe israeliane dall'Unione Sovietica. A salutare l'esponente sudanese all'apporto di Nimeiri c'erano, si sa, il presidente egiziano Sadat, il primo vice ministro Mazrouf e che anche membro dell'Ufficio politico del PCUS) il ministro degli esteri Gromiko e quello della difesa Gorbunov. La visita «lampo» di Nimeiri

è stata commentata da tutti i giornalisti presenti nella capitale e messa in relazione anche alla situazione politica esistente all'interno del Sudan. Intanto, per quanto riguarda la posizione sovietica nei confronti del regime di Teheran, c'è da rilevare il commento della Pravda dedicato all'appoggio che i circoli dirigenti americani offrono alla politica aggressiva di Tel Aviv. Si tratta - fa notare il giornale - di una azione che si muove in varie direzioni, ma che si caratterizza soprattutto per il sostegno che gli USA danno alle aspirazioni espansionistiche degli israeliani e alle azioni antisovietiche del sionismo internazionale.

A Mosca viene seguita con interesse anche la visita ufficiale del vice primo ministro della RAU e ministro degli esteri Riad giunto ieri nella capitale sovietica per raccogliere adesioni alla causa dell'indipendenza del «Bangla Desh».

Choudhuri ha definito false le notizie secondo le quali la resistenza dei separatisti sarebbe stata quasi del tutto soffocata da forze superiori e che la città sono nelle mani dell'esercito pakistano, ha dichiarato che le forze del «Bangla Desh» controllano in larga misura le campagne. Choudhuri ha precisato che la zona ad ovest di Dacca è totalmente controllata dagli uomini del movimento secessionista.

Quando l'intervistatore gli ha tentato la possibilità che il Foreign Office potrebbe non riceverlo, Choudhuri ha detto di non avere ancora stabilito contatti con i funzionari del ministero degli Esteri britannico.

Alla domanda se la campagna intrapresa dal «Governo» del Bengala pakistano giustificasse le sofferenze causate alla popolazione del Pakistan orientale, Choudhuri ha risposto: «La guerra non l'abbiamo scelta noi. Noi non la volevamo. Ci è stata scagliata addosso. Non abbiamo avuto altra scelta se non quella di combattere».

Un ebreo americano, nato in Germania, sposato con una olandese e residente nei Paesi Bassi da qualche anno, è stato arrestato dalla polizia come sospetto autore dell'attentato compiuto l'altra notte alla sede della missione commerciale sovietica ad Amsterdam. L'arrestato, del quale si conoscono soltanto le iniziali, F.R.W., sarebbe un pittore di trentacinque anni che, secondo le testimonianze, era stato fatto da un testimone oculare. Nella sua casa sono stati trovati gli abiti che il testimone stesso - un tassista - aveva descritto nella sua deposizione alla polizia. Come già è stato detto l'ordine esplosivo era stato collocato nel corridoio d'ingresso dell'edificio.

Il ministero degli Esteri sovietico ha fatto pervenire al governo olandese una energica nota di protesta nella quale si dichiara fra l'altro che «un simile attentato criminale non è altro che la conseguenza del fatto che le autorità olandesi non prendono provvedimenti necessari per la tutela della sicurezza della rappresentanza sovietica».

L'URSS, dice la nota «protesta energicamente per questa barbara azione, esige una severa punizione dei responsabili, il risarcimento dei danni subiti e provvedimenti immediati per assicurare l'immunità della sua rappresentanza commerciale e del personale della stessa».

Per l'attentato alla missione dell'URSS

Arresto ad Amsterdam di un ebreo americano

La gravità delle dichiarazioni di Arafat, con le quali il leader palestinese torna ad additare ai paesi arabi il grosso pericolo costituito dalla posizione di Hussein, vengono confermate in parte dal comunicato della conferenza dei nove capi di stato arabi tenuta al Cairo. Esso accusa Hussein di aver violato gli accordi del Cairo e di Amman fra giordani e palestinesi, e di cospirare per liquidare la resistenza palestinese. I capi di stato arabi chiedono e la cessazione immediata di tutte le operazioni militari in Giordania, affermando che Israele sta traendo profitto dai conflitti e della dispersione di forze in Giordania. Gli effetti degli scontri ricorrono tra l'esercito giordano e i guerriglieri - non sono limitati alla Giordania ma investono l'intera nazione araba, da oriente a occidente.

A Bengasi è in corso la riunione finale del «vertice» dei tre capi di stato di Libia, Egitto e Siria. Un comunicato conclusivo è atteso di ora in ora.

Redazione L'Unità
Direttore ALDO TROTTOLA
Condirettore LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile Alessandro Curzi
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555.
DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini, 19 - Tel. 06/478111.
ABBONAMENTI: 26121 - Roma - Via Salaria, 500 - Tel. 06/478111.
DISTRIBUZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini, 19 - Tel. 06/478111.
PUBBLICITÀ: 00185 - Roma - Via dei Taurini, 19 - Tel. 06/478111.